

# Casini contro Forza Italia «In piazza per attaccare noi»

## Irritazione Udc per le parole di Bondi: «Il secondo fine della loro manifestazione io l'avevo capito da un pezzo»

di Maria Zegarelli / Roma

**PARENTI SERPENTI** «Sono arrivate smentite?». «No, tutto confermato». Pier Ferdinando Casini sfodera tranquillità, ma è nervoso. Non gli è piaciuta la frase contenuta nella lettera dell'azzurro Sandro Bondi ai colleghi di Fi nella quale il coordinatore dice che

La pubblicazione della lettera, sull'«Unità» e su un altro quotidiano è arrivata in un momento cruciale: Silvio Berlusconi stava cercando di sedare i malumori nella Cdl e di rimettere i coltelli nel cassetto. «Ora anche l'Udc ha capito che occorre far cadere il governo Prodi, in fondo dicendo no alla manifestazione ha solo voluto attirare l'attenzione su di sé», ha commentato l'altra sera alla cena con i repubblicani in un albergo romano. «Non ho mai pensato ad un passaggio dell'Udc a sinistra». Un modo per ricucire uno strappo che diventa sempre più profondo con l'unico partito della Cdl che invece vuole di leadership e nuovi equilibri incasa vuole parlare. Poi, è arrivata la lettera di Bondi e tutto è saltato. Casini, ironico, osserva: «La piazza è sempre un grande evento democratico, ma l'uso politico della piazza è sempre sbagliato. Quello di Bondi è un gesto di cui essergli grato, non certo di cui arrabbiarsi. Come sem-

pre dice onestamente quello che pensa e tutti i politici dovrebbero prendere esempio da lui». È evidente che Bondi esplicita un malessere e una insofferenza nei confronti dell'ex presidente della Camera che negli ultimi giorni si è acuita. Per nulla riconciliante, infatti, la risposta del coordinatore di Fi: «Non ritengo serio utilizzare spregiudicatamente una frase contenuta nella mia lettera-circolare interna, nella quale non vi è peraltro alcun accento polemico nei confronti dell'Udc». Alla Camera il clima è già rovente per la fiducia sulla Finanziaria. Il capogruppo Udc Luca Volontè concorda con Casini: è una manifestazione per rafforzare Berlusconi, il grande capo. Il Cavaliere conferma: «Il leader sono io», non si discute. «A volte ragiona con nuora perché succorra intenda - non capisco alcuni tentativi di smarcamento. Abbiamo fatto un percorso insieme ed è stato un successo per tutti, perché non continuare così?». La prossima settimana, durante il vertice della Cdl, ribadirà il concetto: il capo è uno, tutti gli altri si regolano di conseguenza. Lorenzo Cesa, a nome del suo partito avverte: «Noi non ci saremo. Siamo nel centrodestra, e lo stiamo dimostrando con le battaglie in parlamento, ma abbiamo sempre detto che c'è da rivedere la formula della Cdl e per questo

non ci saremo». Frece e coltelli si sprecano. Paolo Bonaiuti fa un tentativo disperato: «Tra di noi e l'Udc c'è la stessa unità d'intenti: mettiamo in pratica il vecchio motto di Mao "Marciare divisi ma colpire uniti". Gelido il leader di An, Gianfranco Fini: «Quella del 2 dicembre è una manifestazione contro la legge Finanziaria, contro la pessima politica del centrosinistra per questo non ho capito le ragioni per le quali Casini ha fatto queste osservazioni». «Come al solito l'Udc non fa polemiche ma le subisce», evidentemente Fini non legge i giornali, replica il vicepresidente del Senato Baccini. Ignazio La Russa poco prima in Aula ha avuto una discussione piuttosto accesa con Casini e sono volati paroloni. In Transatlantico davanti ai tacchini rinfocola: «Invece di fare l'esegesi delle lettere che ciascun dirigente manda ai propri parlamentari per indurli alla mobilitazione, Casini dovrebbe avere come pensiero principale quello che abbiamo noi e che non mi sembra abbia sempre: l'urgenza di far cadere Prodi». L'ex ministro leghista Roberto Calderoli insiste: «Sono stati loro, i centristi a chiuderci la porta». «Chi non sta con noi è contro di noi», infierisce Roberto Maroni. Due opposizioni, due piazze e molti veleni.



Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini Foto di Claudio Peri/Ansa

## Chiamparino: «Legge elettorale ho firmato per il referendum»

di Luigina Venturelli

«Per essere sicuro di non sbagliare, ho firmato la proposta di referendum sulla legge elettorale». Sergio Chiamparino - ieri a Milano per la presentazione del libro di Claudio Velardi "L'anno che doveva cambiare l'Italia" - non ha avuto mezze misure nel bocciare quella che il suo autore Roberto Calderoli definì una porcata: «È una legge che mette insieme il peggio del sistema proporzionale e del sistema maggioritario. Obbliga i partiti a stare insieme in modo che possano litigare meglio. Io stesso, che pure come sindaco di Torino sono un addetto ai lavori, non conosco a memoria tutti gli eletti del Piemonte. Figuriamoci un normale cittadino che, giustamente, ha altro a cui pensare».

Il clima della serata era rigorosamente bipartisan, tanto che l'altro primo cittadino presente, Letizia Moratti, pur di centrodestra non ha potuto che convenire: «Non mi piace - ha affermato il sindaco di Milano - credo che il rapporto con il collegio e con le persone che votano sia fondamentale. Vanno bene tutte le leggi elettorali che procedono in questa direzione, perché saldano il legame tra cittadini ed istituzioni. Un legame che al momento manca». Incalzati dalle domande di Beppe Severgnini, i due sindaci hanno toccato i temi caldi dell'ultimo anno politico. Così Chiamparino ha dovuto confrontarsi con la sua immagine di sindaco modello del centrosinistra e di eventuale futuro leader della coalizione: «Più che altro mi interessa essere dentro ai processi politici, nei quali ti può succedere, a seconda delle situazioni, di fare cose più o meno importanti. Del resto sono convinto che in queste cose conti più la casualità che la volontà di raggiungere un obiettivo». Puro buon senso, per chi è diventato segretario del Pds torinese dopo che il posto era rimasto vacante per mesi per l'assenza di un candidato volontario. «Diciamo che cerco di tenermi in salute» ha scherzato il sindaco di Torino. Nel frattempo, per consolidare il governo Prodi e far sì che amministri tranquillo per 5 anni, è importante «accompagnare il percorso dell'esecutivo con la costruzione del Partito Democratico. Oggi invece la situazione politica è ingessata da entrambe le parti». E la Moratti, non volendo essere da meno, ha dovuto confessare ciò che molti milanesi di centrosinistra pensano con rammarico dal giorno della sua elezione: «Umberto Veronesi sarebbe stato un avversario più duro, perché ha un rapporto con la città molto più solido di quello di Bruno Ferrante. Inoltre ha curato molte persone quindi con Milano ha costruito un legame umanamente molto profondo. La sua sarebbe stata una candidatura importante, che avrebbe reso la campagna elettorale più interessante e di maggior spessore».

# An, Storace messo fuori dall'esecutivo «Non c'è più il rapporto di fiducia». La replica: così si spacca il partito

di Giuseppe Vittori / Roma

**NON C'È** più un «rapporto fiduciario» di Fini con Storace, al quale il presidente del partito ha motivato per scritto le «ragioni del venir meno delle

sua nomina nell'Esecutivo del partito». Storace non la pensa proprio così. «La sostanza è che non si ha più la fiducia di Fini perché se ne critica la linea. Roba da manuale della democrazia».

«Anche perché si sostiene che è ricerca della polemica ad ogni costo, l'invocazione del congresso nazionale. Del resto, ad imporlo non è un'opinione, ma lo statuto del partito a cui siamo iscritti sia io che l'on. Fini, alla cui elezione fiduciaria e per acclamazione al congresso di Bologna, svoltesi ormai quasi cinque anni orsono, contribuirono anche il sottoscritto con i suoi pochi amici...», replica il senatore appena avvertito dell'esclusione dall'esecutivo del partito perché per Via della Scrofa è venuta meno la fiducia di Gianfranco Fini.

«L'ufficio stampa di Alleanza nazionale probabilmente non è informato che -dice Storace- il presidente Fini mi ha scritto, peraltro senza alcuna comunicazione personale di tipo verbale, e che io gli ho risposto, concludendo la mia circostanziata lettera - ieri - con una richiesta di incontro. La risposta è venuta dal sito internet del partito». L'ex governatore del Lazio insiste: «Il rischio di una spaccatura in An c'è e bisogna chiedere a Fini chi l'ha voluta. Alla richiesta di un incontro, si è risposto con la pubblicazione sul sito del partito della formazione dell'esecutivo con la mia esclusione. Non so quanto sia democratico, pensavo fosse inimmaginabile nella storia del nostro partito e nella logica di un leader che si accredita come democratico. Spero che Fini rifletta sulla gravità del gesto che ha compiuto. La negazione del dissenso non è mai cosa eticamente corretta». Lo segue Alberto Arrigi, della direzione di An. Gli «storaciani» si schierano uno dopo l'altro. E a Storace arriva anche la solidarietà di Alemanno. «Mi dispiace. Spero che sia soltanto l'occasione per un chiarimento serio e profondo, in modo da permettere a Storace di rientrare nella squadra dirigente del partito», ha commentato il deputato di An. La Russa pompiereggia: «una tempesta in un bicchier d'acqua»,

condizioni che avevano portato alla sua nomina nell'esecutivo», si legge in una nota di Alleanza Nazionale in risposta alle ultime dichiarazioni dell'ex ministro della Salute. «Dispiace - si legge nel comunicato - che il senatore Storace cerchi la polemica ad ogni costo. L'Esecutivo del partito è un organo fiduciario nominato dal presidente nazionale e le reiterate posizioni politiche del senatore Storace, in dichiarato dissenso con la linea del partito, dimostrano inequivocabilmente il venir meno del rapporto fiduciario con il presidente del partito. Il senatore Storace, inoltre, se ha l'onorevole Fini gli ha comunicato personalmente e per iscritto le ragioni del venir meno delle condizioni che avevano portato alla

### Stampa estera



## Rutelli come la signora Thatcher?

**ROMA** Ha attirato l'attenzione dell'«Economist» la proposta di Francesco Rutelli per le liberalizzazioni: «Fare del cinismo sulla politica italiana è facile, ma talvolta fuori luogo. L'11 novembre - si legge in un articolo dal titolo "Signor Thatcher?" - Francesco Rutelli, uno dei due vice primi ministri nel governo di centrosinistra di Romano Prodi, ha pubblicato un documento sulle liberalizzazioni». In qualche punto sembra banale, come la deregulation degli autobus scolastici, delle navette alberghiere e dei servizi di auto a noleggio, ma ci sono altri punti di maggior impegno per più competizione in energia e ferrovie.

### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Porco è bello

Siccome non c'è più vergogna, alcune preclare figure della Cdl hanno insultato i senatori a vita, colpevoli di votare per il governo Prodi, dunque non vale. Ora, a parte il fatto che neppure l'altro ieri (come per l'elezione di Marini a presidente del Senato) i vegliardi erano decisivi e la finanziaria sarebbe passata anche senza di loro, nessuno ricorda quel che accadde nel 1994: diversamente dall'Unione, il primo governo Berlusconi non aveva la maggioranza al Senato: 156 seggi contro i 159 delle opposizioni (Progressisti e Ppi-Patto Segni). Ottenne la fiducia di Palazzo Madama con appena 159 voti (uno più del quorum) e 153 contrari, e solo

grazie al sì decisivo dei senatori a vita Agnelli, Cossiga e Leone e all'uscita dall'aula (per abbassare il quorum a 158) di 4 esponenti del Patto Segni (Cecchi Gori, Zanoletti, Cusumano e Grillo). I senatori a vita furono decisivi anche per l'elezione a presidente del Senato di Carlo Scognamiglio, che superò Giovanni Spadolini per un solo voto. La minoranza del Polo si trasformò poi in lieve maggioranza con una campagna acquisti supplementare: il pattista Tremonti e il popolare Grillo, eletti con l'opposizione, passarono a Forza Italia. Il

primo diventò ministro delle Finanze, il secondo sottosegretario alle Aree urbane. Ma nessuno, all'epoca, gridò al «ribaltone», né si sognò di attaccare i senatori a vita. E nessuno si sognò di parlare di «ribaltone», come invece fece il Polo a reti unificate sette mesi dopo, quando Berlusconi fu rovesciato dagli alleati leghisti e indicò al capo dello Stato il suo ministro Lamberto Dini per guidare un governo tecnico di larghe intese a cui poi negò la fiducia, limitandosi all'astensione. Siccome non c'è più vergogna, Giuliano Ferrara - interrogato

l'altro giorno dal Tribunale di Parigi nel processo intentatogli da Antonio Tabucchi per aver pubblicato sul Foglio un articolo dello scrittore per *Le Monde*, ma non ancora uscito - ha spiegato ai giudici che lui rappresenta la nuova frontiera del giornalismo, che prescinde dalla verità. L'argomento del contendere è il suo ruolo di informatore prezzolato della Cia ai tempi di Craxi: dice che, sì, fu lui stesso a rivelarlo nell'autobiografia pubblicata sul Foglio. Ma era «una provocazione». Insomma, s'era inventato tutto e ora sfida i giudici di Parigi a dimostrarlo

che lui ha scritto di se stesso, perché di ciò che lui ha scritto di se stesso «non ci sono le prove». Insomma, giura di dire la falsità, tutta la falsità, nient'altro che la falsità. Figurarsi le facce dei giudici parigini dinanzi a un «giornalista», già ministro, che si vanta di raccontare ai suoi lettori un sacco di fregnacce sulla sua vita e aggiunge: trovate le prove di quel che scrivo, se ne siete capaci; tanto lo so che non le troverete mai, perché come mento io non mente nessuno. Siccome non c'è più vergogna, Totò Cuffaro si presenta in tv e, casomai qualcuno avesse ancora dei dubbi, si proclama «uomo d'onore». Si calca una coppola in testa (evidentemente se la porta sempre dietro) perché «bisogna smitizzare la

mafia». S'inventa una cena tra il pm Ingroia e il presunto mafioso Aiello «tre giorni prima dell'arresto» di questi. S'inventa uno stipendio di Michele Santoro da 800 mila euro (che è la somma delle sue ultime tre dichiarazioni dei redditi). S'inventa che il pm Paci ha «firmato la candidatura di Rita Borsellino» e «partecipato alla sua campagna elettorale». Se la prende addirittura con i parenti di due morti ammazzati dalla mafia. Ironizza su Claudio Fava perché «a lui certi incidenti (i processi per mafia, ndr) non possono capitare» (gli capitò solo quello di vedersi ammazzare il padre dalla mafia, che sarà mai). E, quando si parla dei suoi rapporti col mafioso Campanella, già assistente di

Provenzano, non trova di meglio che rispondere: «Ma Campanella accusa pure altri politici». Come se un tizio accusato di rapinare banche si difendesse dicendo che il mondo è pieno di rapinatori. Un tempo anche i democristiani più marci, quando andavano in tv, tuonavano contro la mafia e la corruzione, anche se avevano appena incontrato Stefano Bonateo o avevano appena intascato una mazzetta. Oggi il motto più diffuso è quello di Altan: «Porco è bello». E siamo ridotti a rimpiangere quella benedetta ipocrisia. Che, come diceva La Rochefoucauld, «è la tassa che il vizio paga alla virtù». Ma ormai in Italia si evade anche quella.